

di Carmelo Calabrò

Da molti anni Alberto Burgio scava in profondità nel pensiero ampio, stratificato e complesso di Antonio Gramsci. E probabilmente questo libro sarà seguito da ulteriori riflessioni e approfondimenti, alimentati dalla “connessione sentimentale” coniugata al rigore intellettuale che costituisce, credo, il segreto della rara capacità con cui Burgio sa leggere Gramsci. Sarà tuttavia difficile andare oltre, e superare in completezza e organicità un lavoro che ha i tipici tratti della *summa*.

L'affermazione che apre il volume potrebbe essere confusa con un abusato espediente retorico: Burgio sostiene che Gramsci ci parla con forza feconda in virtù della sua inattualità. Non si tratta tuttavia di un paradosso utile ad accattivare l'attenzione del lettore che potrebbe scoraggiarsi di fronte a un tomo di cinquecento pagine. Per Burgio, l'inattualità di Gramsci parla di *noi*, e ci parla di alcuni vuoti ai quali ci si è tendenzialmente assuefatti. Naturalmente, quel *noi* non ha bisogno di essere esplicitato: è la sinistra, amputata di un patrimonio storico e filosofico perlopiù rimosso. Il ritorno alla potente inattualità di Gramsci è inteso come possibile antidoto alla rimozione. È un'impresa ardua quella di Burgio, per la costitutiva appartenenza del pensiero gramsciano al Novecento più ribollente, il Novecento delle ideologie, dei grandi partiti, delle classi e delle rivoluzioni. Un'epoca che molti considerano sepolta e archiviata – chi con sollievo, chi con rassegnazione. Eppure, secondo Burgio,

è proprio in quel lontano ribollire che la sinistra può rintracciare, se solo volesse e sapesse cercarla, la forza di una *Weltanschauung* così frettolosamente rinnegata. *Weltanschauung*, visione totale, pensiero forte, sistema: a dispetto della forma frammentaria, gli scritti di Gramsci non contengono solo un insieme di idee e intuizioni più o meno valide. Il titolo del volume è una dichiarazione interpretativa: *Sistema in movimento*. Perché questa è per Burgio la corrente profonda che percorre la riflessione di Gramsci: la ricerca di una concezione unitaria ma non cristallizzata, anzi mobile e sorretta da uno spiccato senso della complessità. Si può non essere d'accordo, ma è su tale terreno che occorre muoversi per analizzare criticamente questo libro.

In un tempo tutto schiacciato sul presente, incapace di collocare gli eventi oltre i limiti della contingenza, Gramsci incarna l'idea dell'intima correlazione tra visione politica e coscienza storica; in un tempo in cui la sinistra ha abbracciato acriticamente un relativismo esangue che la destina a subire la Storia senza provare con severo realismo a "dominarla", Gramsci rappresenta il rischioso coraggio di una concezione sistematica, necessaria a perseguire il fine di una lenta e complessa trasformazione radicale delle realtà; in un tempo di mutazione genetica dei partiti politici, Gramsci è sinonimo – inattualissimo – della centralità del partito politico, "banditore" del progetto egemonico volto a realizzare la "riforma intellettuale e morale" della società.

Da tali premesse, che costituiscono le convinzioni di fondo dell'intellettuale Burgio, non discende la proposta ingenua di mera trasposizione dell'impianto teorico-pratico di Gramsci dal suo tempo al nostro. L'interprete Burgio tiene presente con assoluta padronanza il contesto nel quale il sistema gramsciano prende forma, si sviluppa e, senza ossificarsi, si

muove nei meandri di uno scenario magmatico e convulso, in cui l'intensità degli eventi storici si intreccia con una durissima vicenda biografica. Burgio mira a far risaltare la vitalità del marxismo storicista di Gramsci senza cedere alla tentazione di strapparne fondamenti e concetti dall'*humus* di origine: operazione tanto ardua quanto intellettualmente irriprensibile.

Nello spazio di una breve nota è impossibile soffermarsi sull'insieme dei temi affrontati in un testo così ricco e articolato. Ci sono tuttavia dei fili intrecciati che attraversano l'analisi critica di Burgio e definiscono la trama del pensiero di Gramsci. Ogni filo coincide con un termine chiave; se ne possono individuare quattro di fondamentali: coscienza, Storia, classe, partito. Con combinazioni incrociate, questi quattro termini stanno in rapporto reciproco, in un quadro che è possibile ricomporre seguendo l'ordine argomentativo suggerito da Burgio.

Correttamente, dal punto di vista filosofico, Gramsci è sottratto alla disputa tra determinismo e volontarismo e restituito alla filiera che da Machiavelli giunge a Labriola, passando per Hegel e Marx. Storicismo realistico, dunque, in cui volontà e necessità trovano progressivo svolgimento quando la conoscenza della necessità, intesa come ordine razionale, consente l'agire efficace, agire che è libero in quanto riconosce il «vincolo di ordine realistico sulla prassi» (p. 25). Perché la Storia – primo tassello di un sistema inattuale – non è necessitata, ma non è neanche un susseguirsi di frammenti sconnessi e casuali. La Storia segue un ordine, una logica, una razionalità, senza per questo soggiacere ad alcuna teleologia; piuttosto, essa presenta delle strutture morfologiche decifrabili come linee di tendenza.

Il riferimento a questo piano strettamente filosofico è indispensabile per capire il

nesso tra coscienza, Storia e politica in Gramsci. Nel sistema gramsciano – altro tassello inattuale – la Storia si comprende per fini politici. E più sono ambiziosi i fini politici, più diventa cruciale la corretta commisurazione dei mezzi ai fini che può derivare solo da una coscienza storica integrale e di lunga prospettiva.

È a quest'altezza del discorso che entrano in campo gli attori del sistema: il partito e la classe.

La definizione del rapporto tra i due soggetti è un nodo cruciale, sul quale Gramsci impegna strenuamente le sue energie intellettuali e politiche. Con acutezza, Burgio riconduce alla dinamica tra partito e classe la «connessione tra coscienza, identità, organizzazione e prassi rivoluzionaria» (p. 45). Una concatenazione che deve prendere vita nell'osmosi tra vertice e base, per svilupparsi secondo un movimento di natura dialettica. Direzione e autonomia, pedagogia e autocoscienza, disciplina e libertà, razionalità organizzativa e autogoverno: sono poli che non vanno letti in senso oppositivo, pena l'incomprensione del peculiare tentativo di Gramsci di superare l'alternativa tra logica verticale (elitismo) e logica orizzontale (democrazia) e tra volontà generale ed emancipazione individuale (com'è noto, Rousseau è un altro autore caro a Burgio). Cogliendo il significato più profondo attribuito da Gramsci alla «connessione sentimentale» tra dirigenti e diretti, Burgio ripropone la validità storica del partito come unità organica, luogo del «*lavoro di massa*, del dialogo con il corpo militante e con la base sociale» (p. 51). E la validità storica diventa potenzialità viva attraverso il richiamo all'egemonia, chiave di volta di una visione che, contro il settarismo, intende la rivoluzione come allargamento inclusivo per cerchi concentrici e integrazione di tutte le classi subalterne in un disegno di profonda trasformazione collettiva. L'inattualità di

Gramsci diventa così denuncia di un vuoto, di una resa. Ed è una frustata implicita a chi ha dismesso sbrigativamente un intero patrimonio di cultura politica la considerazione che una classe dirigente è tale solo se «partecipa della vita reale delle masse popolari condividendone esperienze e affetti (essendo, più precisamente, *parte* del corpo sociale che ambisce a rappresentare)» (p. 52). Per usare le pregnanti espressioni di Gramsci, un legame organico tra masse e gruppo dirigente può sussistere solo là dove si coltivano la «compartecipazione attiva e consapevole», la «con-passionalità», la «filologia vivente».

Tuttavia, il cammino dell'egemonia verso la «società regolata» presenta delle tensioni che non possono essere sottaciute. La legittimazione dell'avanguardia che vuol farsi nuova classe dirigente è subordinata alla capacità di compenetrarsi con la base di massa. Tra la prima e la seconda la distanza deve ridursi: l'asintoto cui tendere corrisponde alla creazione di «condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca». Ma ciò non implica affatto il distacco dalla concezione leninista del partito. In piena e costante sintonia con l'autore del *Che fare?*, Gramsci conferisce al partito comunista il ruolo demiurgico di «moderno Principe», motore di un processo egemonico che tramite la «guerra di posizione» punta a raggiungere la società armonica passando per tappe intermedie ineludibili: dittatura del proletariato e Stato socialista. Se il proletariato è il *prius* strutturale che può consentire il sovvertimento del modo di produzione capitalistico, è il partito che ne guida la metamorfosi da *classe in sé a classe per sé*. Tocca al partito «spoltrire le coscienze, conquistare le coscienze». La coscienza politica della classe rivoluzionaria va di pari passo con l'organizzazione e la disciplina imbastite dal partito. Certo, per Gramsci si tratta di una «maieutica» (p. 20) che valorizza la

spontaneità dandogli una direzione. La prescrizione di una “rappresentanza organica”, che si dà nel dirigere e non nel semplice comandare (p. 46), non toglie però che sia il partito a esercitare l’«ermeneutica politica», rischiarando con «un nuovo illuminismo» (p. 18) la verità storica agli occhi di coscienze incerte e condizionate dalle idee della classe dominante. Impegno di disvelamento che se vale per il proletariato, a maggior ragione è indispensabile per la massa, composta da «grezzo e amorfo materiale umano» (lo stesso Burgio ammette che si tratta di un giudizio duro, p. 37). L’egemonia si dispiega e conquista le coscienze quando riesce a «far emergere la reale volontà delle masse» (p. 52, di nuovo echi rousseauiani) e a creare le condizioni affinché si costituisca un’unità organica sottesa da una “concezione del mondo coerente e unitaria”.

La missione del partito assume i connotati di un’impresa titanica: la realizzazione di “una forma superiore e totale di civiltà moderna” che consenta l’affermarsi di una «volontà collettiva che tende all’universalità e alla totalità» (p. 291). Ma come si persegue concretamente un fine così ambizioso? L’interrogativo rimanda alla questione irrisolta della «teoria della transizione» (p. 357). L’egemonia come conquista e direzione delle coscienze è parte fondamentale della rivoluzione, ma non è la rivoluzione: occorre anche il dominio. Ancora una volta Gramsci rimane fedele a Lenin, e si pone sul solco delle indicazioni presenti in *Stato e rivoluzione*, anche se con maggiore articolazione teorica. In sostanza, è sempre il partito a condurre le masse nella tempestosa traversata che ha come meta la “società regolata”, l’«autogoverno del corpo sociale» (p. 366). Il partito fonda lo Stato e si fa Stato – a questo corrisponde la dittatura del proletariato. È il passaggio del ferro e del fuoco, in cui occorre distruggere il

vecchio ordine per edificare il nuovo. A questo momento «militare» (p. 359), dovrebbe seguire la “fase dello Stato - guardiano notturno”, nella quale «l’esercizio della coercizione (dapprima unica espressione dell’apparato statale) ha il solo scopo di proteggere lo sviluppo delle relazioni sociali-economiche (degli “elementi di società regolata”). Come ammette Burgio, si tratta di un processo «attraversato da formidabili tensioni» (pp. 359-60). Al pari della leniniana teoria del deperimento, la transizione dallo Stato-classe allo Stato-guardiano notturno contiene una contraddizione difficilmente risolvibile tra due movimenti. Il primo movimento implica l’assoluta concentrazione del potere statale nelle mani del partito e il superamento della distinzione tra società politica e società civile, presupposto per modificare le strutture materiali della società e edificare una nuova economia collettiva, corrispondente a una nuova visione del mondo universalmente condivisa. Il secondo movimento vede lo Stato ritrarsi e il partito politico – che secondo Gramsci non deve confondersi “organicamente con il governo” per non irrigidirsi in oligarchia – divenire lo “strumento per il passaggio dalla società civile-politica alla società regolata”. Difficile immaginare come il partito politico, che ha preso in mano le leve dello Stato, possa a un certo punto deporle, distinguersi dal “governo” e dissolversi nel «*self-government*» (p. 365), incentrato su una nuova forma di cittadinanza attiva espressa dai soviet.

Con felice suggestione, Burgio colloca il pensiero gramsciano all’incrocio virtuoso di anarchismo ed elitismo. Gramsci respinge i limiti di entrambi: l’incapacità dell’anarchismo di fare i conti con l’esigenza «di dirigere e in taluni casi comandare l’azione collettiva» e il rifiuto dell’elitismo di pensare come possibile l’emancipazione del corpo sociale «dai

ceppi dello sfruttamento e del dominio». Al contempo, dell'anarchismo è assunta l'idea che si «possa realizzare l'autonomia degli individui e della cittadinanza nel suo complesso; dall'elitismo è tratta

la «consapevolezza del rischio di derive oligarchiche nell'esercizio del potere» (p. 366). Una combinazione ideale che ha i tratti utopici della quadratura del cerchio.